

Regioni di confine: laboratori avanzati d'integrazione

di Nelida Milani Kruliac

Quella del “Territorio” sulla cultura istriana è un'indagine mosaico, che si riferisce alla

condizione degli Istriani da questa parte e dall'altra parte del confine italo-jugoslavo, oggi italo-sloveno-croato. I materiali raccolti rappresentano prima

di tutto un'opera in due volumi di informazioni primarie su un grande numero di problemi, sempre vivi e ancor sempre aperti. Visto in globale la ricerca si presenta come un concerto a più voci – voci di persone responsabili e competenti che esprimono punti di vista anche molto distanti e divergenti sui problemi posti dalla ricerca – da cui scaturisce la rappresentazione del complesso arcipelago e della variegata diaspora istriana. Il *primo libro* dal sottotitolo “Gli Istriani di qua e di là dal confine: storia, problemi, testimonianze”, è dedicato alla rappresentazione delle esperienze degli italiani d'Istria, che sono diventati minoranza in Istria e a Fiume, e di quelli che, operando un'altra scelta, se ne sono andati. Apocalittici cambiamenti nazionali-demografici si ebbero in seguito alla sconfitta dell'Italia nella seconda guerra mondiale. La revisione del confine orientale col trattato di pace e l'accordo di Londra determinò l'abbandono dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia di

circa 300 mila abitanti. Le tensioni politiche tra Italia e Jugoslavia (1953 e Pella, Zona A e Zona B, Tito-Cominform) si rifletterono sempre sulla comunità italiana, etichettata come “quinta colonna” dell'Italia. La chiusura di scuole e Circoli italiani negli anni '50, la cancellazione sistematica di toponimi e simboli, le vicissitudini di connazionali dai cognomi slavi sono l'espressione più vistosa dell'assimilazione. Come accade inevitabilmente una nazione conculcata sfrena a sua volta un nazionalismo che conculca i diritti altrui. La guerra partigiana era stata al contempo lotta di liberazione e rivoluzione in cui il sistema borghese da abbattere coincideva con l'invasore nazi-fascista e in cui la civiltà istro-veneta, prevalentemente cittadina, veniva interpretata come secolare dominatrice e sfruttatrice del contado prevalentemente croato e sloveno. Senza questa chiave di lettura delle recenti vicende istriane, risultano incomprensibili i dati riguardanti la riduzione della componente etnico-linguistica italiana sul territorio. A conclusione, infatti, di questo drammatico caso di non-convivenza, il censimento del 1953 dava circa 35 mila italiani, il censimento del 1961 ne dava circa 25 mila; nel 1981 ci sono 15.132 italiani relegati ai margini della

vita politica, affetti da invecchiamento precoce. Con il primato jugoslavo nel contrarre matrimoni misti, mutati in qualcosa di specifico, in una comunità etnico-culturale difficilmente definibile da un punto di vista giuridico-politico e socio-antropologico gli italiani sono stati il *corpus vile* di esperimenti che oggi finalmente si giudicano sbagliati. Il *secondo volume*, "Cultura, arte, tradizioni", riporta vari segmenti della complessa problematica della comunità italiana e di tutta quanta la società multiculturale istriana con particolari riferimenti agli aspetti artistici e letterari, al territorio ad immagine della cultura che l'ha creato. L'edizione si conclude con una serie di dati sulle istituzioni degli italiani in Istria e degli istriani in Italia, sul modo di esprimere la loro identità, problema che è stato e rimane molto complesso dopo la frantumazione del tessuto etico valoriale collettivo in quella che si può caratterizzare, nel territorio istriano, come società della diaspora.

La cultura è un tutto unico e il cambiamento di uno dei suoi fattori (ambiente, storia, comunità, persone) dentro al complesso si riflette sugli altri. C'è un antico proverbio cinese che dice: se si taglia un filo d'erba si scuote l'universo. Gli istriani, abbandonando l'Istria, hanno perso il fattore fondamentale, lo scenario naturale, spezzando così nel prezioso ecosistema umano e naturale il tenace filo della tradizione che lega i vivi e i morti ad un complesso di valori centrale. Economicamente integrati nella società occidentale e nella civiltà del mercato, gli esuli hanno tuttavia subito una "violenza" simbolica: le città italiane e altre che hanno accolto gli istriani, hanno indotto i propri modelli di comportamento in una cultura importata e perdente. È anche logica quest'esigenza di potersi identificare con un sistema di

valori e di conoscenze condivise da una comunità, cercando, se si è "foresto" di tessere i fili di nuove solidarietà collettive indispensabili per non restare emarginati. Ma quanto costa cambiare? Molto. Può servire da consolazione il fatto che tutto il mondo è cambiato, il cambiamento in poco meno di mezzo secolo è stato radicale, caratterizzato da trasformazioni accelerate e sollecitato dalla tecnologia. Dove l'innovazione si salda con la tradizione, la società sopporta bene i traumi che sempre il mutamento induce; dove ciò non avviene l'operazione risulta molto più difficile. I diversi contesti storico-sociali e ideologici dell'Italia e della Jugoslavia hanno determinato in questo cinquantennio sia la metamorfosi degli italiani che se ne sono andati, i "profughi in patria" che degli italiani che sono rimasti, gli "stranieri in casa propria", gli uni e gli altri si sono dovuti adeguare a nuovi modelli sociali e a nuovi modelli di lettura del mondo. Nell'avventura del vivere non esistono ritorni, qualsiasi ritorno è impossibile oltre che insensato. La ricerca delle proprie radici, della propria identità-legittimazione che assicuri il bisogno di persistenza – è un desiderio umano comprensibile. Ma se viviamo immersi nella corrente irreversibile del tempo – quello nostro individuale e quello universale, geologico e cosmico, – allora non ha senso il "ritorno ad Itaca" con la pretesa di ritrovare intatta e identica a se stessa – la terra delle radici. L'allegoria che meglio raffigura il tema della comunità nel tempo è quella di un ceppo con le sue radici multiple che succhiano dalla terra ogni sostanza, rifiorente e irrobustito di generazione in generazione. La vera legittimazione del ceppo sta nell'avventura del suo crescere, nel mettere sempre nuovi germogli e gemme piuttosto che nel buio cieco di immuta-

bili radici. Per cui sarà bene uscire, se ancora non lo avessimo fatto, dal proprio guscio e praticare i giochi della diversità e acquisire familiarità con tutto quanto ci sfida "oltre".

Servono quindi sforzi ulteriori per creare le condizioni di crescita delle tre radici del ceppo istriano, soprattutto della languente radice italiana che fisicamente è la più debole, onde eliminare i timori e i pericoli reali dell'assimilazione, e dall'altra parte, per stimolare tutti quei processi che portano all'espressione normale e allo sviluppo di tutte le entità presenti nell'ambiente. La geografia ci ricorda che il territorio non è uno spazio neutro, amorfo, un sostrato inerte, ma è un organismo che ha vissuto in passato e vive oggi grazie anche all'applicazione di nuove simbiosi uomini-regione, ma che conserva la stratificazione complessa di tutto quanto vi è avvenuto nel tempo, non come puro ricordo o come vestigia per dotte e sterili ricerche accademiche, bensì come *sostrato* degli assetti o equilibri presenti e futuri.

Un possibile compito è oggi quello di stabilire migliori legami degli istriani in Istria con gli istriani fuori dell'Istria scavalcando idealmente quelle realtà concrete che si chiamano confini di stato. Purtroppo ulteriori divisioni si sono venute a creare in Istria con la realizzazione di valichi di frontiera tra Slovenia e Croazia all'interno della comunità istriana già fortemente strappata e immiserita dall'ex socialismo irrealista. Neanche questa disgrazia le è stata risparmiata. Scavalcare i confini è lo scopo che persegue e realizza parzialmente anche questo numero doppio del "Territorio" presentando parte della cultura istriana agli istriani e a coloro che tali non sono. Ma qui si pensa a forme e modalità anche d'altro tipo: come concordare tra Italia e Croazia e Italia e Slovenia la possibilità che gli

esuli e i loro figli possano tornare a vivere in Istria nello spirito della Conferenza di Vancouver, possano comperare proprietà; alcune cittadine e alcuni borghi dell'interno dell'Istria, che nell'indagine sono descritti e fotografati come fatiscanti (Rozzo, Fianona, Montona, Portole, Grisignana, Piemonte, Momiano, Castagna), potrebbero riprendere vita incrementando l'economia della regione attraverso relazioni transconfinarie ancor migliori di quelle oggi esistenti. C'è anche la possibilità che si riconsegnino le terre e i beni nazionalizzati ai legittimi proprietari, i quali hanno un rapporto di territorialità personale con l'Istria, intesa come funzione delle relazioni che un individuo ha con il proprio spazio vissuto. Naturalmente il dibattito sulla definizione delle questioni aperte è stato paralizzato dalla guerra.

Un'edizione come questa dimostra che è possibile senza preconcetti meditare insieme sui problemi comuni, perchè là dove gli interessi sono così intrecciati, e i rapporti personali così forti, è impossibile che i problemi appartengano a una sola delle due parti. Ma per costruire la comunanza si deve partire dal rifiuto del tragico passato di queste terre. Nel nostro passato abbiamo numerosi cadaveri, antichi forti e pervicaci antagonismi. Ma il passato, per quanto pesante e ancora condizionante nelle coscienze di coloro che sono stati protagonisti degli anni di piombo, non deve diventare momento di peso per il modo di sentire odierno. Nessuno vuole dimenticare il passato, nè il fascismo nè le foibe nè l'esodo, dobbiamo confrontarci con i temi tabù, con le colpe degli italiani e con le colpe dei croati e degli sloveni, bisogna parlare insieme di ciò che ha ferocemente diviso. A un certo punto, però, il passato deve essere demandato

agli studiosi, agli storici, come momento di comprensione e di approfondimento. Non si può deterministicamente volere che il nostro futuro sia dettato dal nostro passato. Questo è contro la nostra speranza di sopravvivere come umanità. Il tempo presente è fondamentalmente coscienza intenzionale del futuro. Le immagini del passato, della profondità psichica, della memoria collettiva hanno un'altra funzione: quella di offrirsi come motivi di guarigione, di accesso a una sfera umana più ampia, e di trasformazione, di ampliamento della coscienza, di costruzione della speranza.

Qualcosa pur si muove nell'arcipelago istriano. C'è una volontà di popolo che guida il fervore di un ricupero di spazi che già furono propri dell'Istria. Qua e là si promuovono iniziative per la riaffermazione di numerosi rapporti e influssi reciproci, che da sempre sono esistiti. Crolla la percezione di "due mondi" distaccati e lontani, incompatibili, la gente si riscopre "duale". La guerra ha bloccato il processo di democratizzazione appena avviato che pur tuttavia ha avuto il tempo di suscitare il risveglio etnico della componente italiana autoctona della regione. Ciò ha portato all'apertura di nuove sedi sociali per le Comunità degli italiani (Crevatini, Montona, Pisino, Momiano, Orsera, Cherso, Lussino, ecc.) e alla richiesta di apertura di asili e scuole.

L'Istria non si riduce all'italianità o alla croatità o alla slovenità così come la vorrebbero i nazionalisti, il suo patrimonio non è costituito, per l'essenziale, di determinazioni incoscienti o da modi di essere tipici ed ereditari, ma da VALORI offerti all'intelligenza degli uomini, da valori che scaturiscono dal pluralismo etnoculturale dell'Istria, il quale sì che ha contraddistinto nella sua essenza quest'area geografica. E

non parliamo della negatività totale dell'arco di tempo che abbiamo alle spalle, nulla viene sempre assolutamente e continuamente per nuocere. Se da una parte c'è stata la tragedia dell'esodo, dall'altra parte s'è rotta la chiusura del provincialismo municipalistico, c'è stato un rimescolamento demografico che ha favorito una maggior ricchezza, una maggiore disponibilità a livello di popolo, questo animo più aperto della gente, sono diventati adulti i figli dei matrimoni misti, quei figli che sono nati negli ultimi decenni in numerosissime famiglie dopo che la campagna si è sposata con la città, dopo che gli extraregionali si sono sposati con istriani croati sloveni e italiani, figli nati dall'amore e non dall'odio. Se sono "duali" significa che partecipano della cultura croata e della cultura italiana. Sono portatori di una rinnovata identità etnica che produce simboli e valori di tipo globalistico, contro il blocco di una visione del mondo centralizzata nell'adorazione della propria Nazione. E di tali istriani, ce ne sono sempre stati, ma sono sempre stati costretti a mimetizzarsi, a negare in se stessi l'altra parte di sé, a sacrificare le loro potenzialità individuali in nome del Puro Nazionale. Le Centrali, ignorando i profondi mutamenti avvenuti, continuano a riproporre senza variazioni nè evoluzioni il concetto ottocentesco delle nazionalità come appartenenza o scelta alternativa ed obbligata tra identità che si escludono e precludono l'una l'altra. Il Puro Nazionale non esiste, è un'invenzione, è un'astrazione. Noi tutti siamo esseri poli-identitari. La sovrapposizione del modello mononazionale esclusivo sul tessuto istriano plurinazionale, induce situazioni di sofferenza, provoca condizioni di paralisi culturale e comportamenti alterati. Far posto alla differenza è un processo di apprendimento. L'istrianeità è proprio questo: il

sapersi identificare in due sfere culturali, inserendo nella coerenza del sistema culturale primario la Diversità, l'accettazione dell'Altro come parte di se stesso. L'istrianità non si contrappone ai nuovi venuti, i nati dei nuovi venuti sono a casa loro, sono i nuovi istriani, quindi non si tratta di ricreare nuove contrapposizioni, l'istrianità noi la consideriamo una dimensione che va al di là del nazionale, che il nazionale ha represso con le sue ideologie e che si è sempre difesa autoescludendosi o ironizzando; questa specificità fatta dalla commistione profonda di tante culture e di tante lingue è l'originalità vera del nostro microcosmo in movimento: l'"ibrido" istriano noi lo sentiamo come fattore positivo, lo sentiamo come apertura, non come chiusura, in un panorama che sta rapidamente mutando e che guarda alla prospettiva europea in un clima di profonda apertura che modifica gli schemi e ci costringe – tutti – a tener conto delle novità.

Ebbene, tali tendenze vengono rafforzate proprio da simili progetti editoriali, a cui insieme concorrono politici, scrittori, operatori culturali, uomini di buona volontà dalle due parti del confine, anche perchè ci si è finalmente accorti che i croati d'Istria sono culturalmente estremamente vicini agli italiani d'Istria, molto più di quanto si sia finora pensato, nella consapevolezza che la sparizione della componente italiana significa evirare l'Istria, per cui ci si riappropria del multiculturalismo, del proprio cosmopolitismo croato-veneto come sinonimo di ricchezza regionale e come canale di comunicazione con l'Europa, perchè in fondo l'Istria, anche se in modo periferico, anche se periferia di varie aree nazionali, è stata sempre Europa.

È necessaria oggi una buona dose di progettualità nella formazione di nuove forme di

convivenza, che non si fondino soltanto sui dati storici, ma che ambiscano di costruire un modello europeo, perchè l'Europa, pur con tutte le comprensibili difficoltà e differenze, va nella direzione della società multiculturale. È augurabile perciò non solo la fine della guerra ma pure la fine dei nazionalismi esacerbati per ritrovare la pace e riguadagnare il terreno perduto nel processo di una vera democratizzazione. Quella avviata con le prime elezioni pluraliste faceva leva soprattutto sulla capacità di aggregazione del sentimento nazionale attraverso l'esasperazione di "stato-nazione" con i suoi sacri confini, i suoi riti e le sue canzoni, il simbolismo, le forme, le bandiere, lo stile, e intanto isolava i mercati, separava le società, le aree etniche e culturali, seminava rancore e sospetto, razzismo, una demagogia senza limiti, la menzogna consapevole, l'arrivismo politico e le manipolazioni leaderistiche. Razza, etnia, territorio, confini, religione, sembrano tornare a imporsi come termini di rapporti di forza sostituendo quelli, più recenti ed evidentemente meno radicati, di convivenza democratica, dialogo, crogiolo culturale, interculturalità, crescita pacifica: valori e non realtà corpose come i succitati.

Malgrado tutti i testi giuridici, interni o internazionali, in un tale clima è ancor sempre attuale il dilemma tra autodeterminazione esterna dei popoli e tutela speciale interna delle minoranze in una prospettiva di democrazia pluralistica, in cui si vuole riconosciuto il diritto ad esprimere liberamente la propria cultura – giacchè l'identità culturale è oggi uno dei bisogni psicologici non materiali più importanti.

Gli Stati sono obbligati non solo a proteggere l'identità delle minoranze nazionali, ma anche a prendere delle misure per promuovere l'identità del gruppo in quanto tale. Ma affinché

i diritti delle minoranze siano rispettati occorre, prima di tutto, che si instauri il rispetto dei diritti dell'uomo in generale, uno Stato in cui la legge è rispettata. Per far ciò non basta che un regime politico (comunista) sia sostituito da un altro (non comunista). Occorre che il nuovo regime sia davvero democratico e rispettoso del diritto, non un diritto qualunque, ma il diritto poggiante sui principi giuridici accettati dai popoli civili.

In Jugoslavia durante un cinquantennio quasi la gente è vissuta in un sistema totalitario, ove il diritto era un concetto vuotato di senso normale e ove, di regola, mancava lo spirito di tolleranza per la Diversità o anche solo per la diversità di opinione. In simili società è molto difficile creare lo Stato di Diritto poggiante sulla produzione di norme che trasformano i sudditi in cittadini. La riconversione mentale, l'estirpazione dell'intolleranza richiedono tempi lunghi a causa dell'indottrinamento sistematico condotto per mezzo di slogan stretti e rigidi che hanno sfornato individui plagiati e incapaci di servirsi della propria ragione. La guerra ha finito per spiazzare le pre-condizioni che, in via teorica,

avrebbero dovuto favorire i rapporti tra maggioranze statuali e minoranze, nel senso di un migliore sviluppo di queste ultime. In che modo la totalità organica, l'identità collettiva, l'unità indivisa celebrata durante la guerra, potrà trasformarsi, deposte le armi, in una associazione di persone autonome – staremo a vedere. Una nazione la cui vocazione primaria è di annullare l'individualità dei suoi cittadini, è difficile possa sfociare in uno stato di diritto. Se, con una regolarità senza increspature, le autodeterminazioni hanno portato al soffocamento dei diritti civili, è perchè hanno fondato le relazioni interumane sul modello mistico della fusione e non su quello – giuridico – del contratto, e perchè hanno pensato la libertà come un attributo collettivo, e mai come un patrimonio individuale.

Auguriamoci che nel fatidico 1993 le regioni di confine, contenitori di minoranze, da fortificati si trasformino in laboratori avanzati dell'integrazione sovranazionale, in luoghi privilegiati di sperimentazione della possibilità di armonizzare la libera circolazione degli uomini, delle merci, dei capitali, delle idee. L'Istria guarda con speranza a simili proiezioni.